

*La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di Marco Ariani, Arnaldo Bruni, Anna Dolfi, Andrea Gareffi, Firenze, Olschki, 2011, 2 vol., 900 p.

I volumi propongono una miscellanea di studi in onore di Gianni Venturi il cui tema portante affronta il rapporto tra parola e immagine nella tradizione letteraria e figurativa. I saggi proposti seguono, seppure da angolazioni diverse e molteplici, una direzione comune, la quale sottende al famoso paradigma oraziano dell'*ut pictura poësis* in cui, com'è noto, la comparazione tra pittura e poesia genera uno scambio tra arti sorelle. La pittura, vettore di messaggi e simboli morali, diviene una forma muta di poesia e quest'ultima, proprio perché capace di figurare l'astratto in metafore, una pittura parlante. La selezione operata dai curatori abbraccia un arco temporale ampio che, partendo dal Medioevo, approda, seguendo una linea temporale ben delineata, al cinema dei giorni nostri. Il primo volume si apre fornendo indicazioni sulle immagini nel Medioevo e pone l'accento su Dante e la "teoria del visibile parlare" come fondamento, insieme al Petrarca, della tradizione italiana della reciproca attrazione tra arte e poesia. Segue una profonda disamina del Cinquecento e del Seicento, del trionfo dell'immagine e della pittura come parola figurata, espressa tramite contenuti che spaziano dalla Ferrara rinascimentale al rapporto con le arti figurative di Ludovico Ariosto, passando attraverso la raffigurazione dei duelli nell'*Orlando furioso* e al gioco di specchi fra poesia e pittura, creato nei sonetti del pittore poeta Bronzino sul ritratto che intende fare a una poetessa. Così dalla Ferrara di Ariosto e Tasso si è traghettati in un Settecento illuminista, legato ancora ad allegorie ed emblemi ma, allo stesso tempo,

al neoclassicismo di Antonio Canova. Il secondo volume affronta la convergenza dell'immaginario nella letteratura e nel complesso figurale del Novecento, in cui iconografia e simboli dialogano a più voci. Anche il cinema viene visto ed inglobato in questo gioco di specchi dove parole, immagini ed ascolto lo rendono la sola esperienza capace di racchiudere entro di sé tutte le altre arti. (Alessandra Maria Turco)

DENNIS RHODES, *Catalogo del fondo librario antico della Fondazione Giorgio Cini*, Firenze, Olschki, 2011, 290 p.

LA casa editrice fiorentina Olschki offre con questa pubblicazione un importante strumento d'indagine in campo bibliografico, in particolar modo per lo studio del libro antico. Il volume è infatti la risultante del lavoro condotto sul fondo librario storico della Fondazione Giorgio Cini; della sua redazione si è occupato lo studioso britannico Dennis Rhodes.

Gli oltre millecento fra incunabili e cinquecentine descritti nel prestigioso catalogo sono il prodotto di un'accurata selezione tra le raccolte appartenenti alla biblioteca della Fondazione veneziana; data la ricchezza dei suoi fondi, si è scelto di limitare la catalogazione alle tre collezioni più preziose e rappresentative: d'Essling, De Marinis, Cini, «con la sola eccezione della Bibbia stampata da Andrea Paltaschi nel 1484», appartenente alla raccolta del senatore Alessandro Dudan.

La raccolta intitolata a Vittorio Cini fu donata tra il 1962 e il 1964 alla Fondazione, che egli aveva precedentemente costituito in memoria del figlio Giorgio, morto prematuramente in un incidente aereo. Alla catalogazione dei libri in essa contenuti aveva provveduto nel 1941 Tammaro De Marinis, «appassionato bibliofilo e libraio antiquario» che aveva offerto al conte di

Monselice la sua consulenza per la costituzione di una raccolta di libri antichi.

Anche De Marinis aveva creato nel corso della sua vita «una collezione favolosa che egli custodiva nelle sue due magnifiche ville, quella di Montalto a Fiesole e quella di Celle, fuori Pistoia», parte di questa fu venduta dal bibliofilo alla Fondazione Cini, cosicché oggi molti dei suoi libri rari ed esemplari unici arricchiscono ulteriormente la biblioteca veneziana.

Infine la raccolta dei principi di Essling, André e François Victor Masséna. Il primo, famoso maresciallo di Napoleone, nella sua carriera di bibliofilo raccolse soprattutto libri italiani illustrati dei secoli XIV e XV; François Victor, oltre a condividere la medesima passione di suo padre, fu autore di imponenti «lavori bibliografici» (parte di questi appartengono attualmente alla Fondazione). Il conte Cini pervenne in possesso di una cospicua parte della raccolta degli Essling acquistandola in un'asta a Zurigo nel 1939.

Il catalogo restituisce dunque una panoramica preziosa del patrimonio librario quattro-cinquecentesco: accanto alle numerose edizioni della Bibbia, dei padri della lingua italiana, Dante, Petrarca, Boccaccio, troviamo libri che nel corso del tempo sono stati più soggetti a dispersione (è questo il caso ad esempio di alcune edizioni delle *Favole di Esopo*).

Nel catalogo inoltre l'apparato di immagini ci restituisce attraverso la riproduzione dei frontespizi la testimonianza della cura di tipografi/editori quali, fra gli altri, Bindoni, Giolito De' Ferrari, Manuzio, Giunta. (Simona Spinelli)

CARLO PORTA, *Poesie*, a cura di Pietro Gibellini, traduzioni e note di Massimo Migliorati, Milano, Mondadori, 2011, XCVI, 456 p.

IL nome di Carlo Porta (1775-1821) è ormai accolto a pieno titolo tra i grandi

autori della letteratura italiana. Eppure la sua opera «ha sofferto a lungo per due pregiudizi critici: uno, quello che riteneva minore la letteratura in dialetto, e che fece scoprire con ritardo anche la statura non già regionale ma europea di un Ruzante o di un Belli; l'altro, che vedeva nel Porta, appunto, il cantore comico e *charmant* di un mondo meneghino pacioso e buonsensai, sanamente realistico ma privo di grandi tensioni intellettuali». Citiamo dalla p. VII della lunga *Introduzione* di Pietro Gibellini alla riedizione negli «Oscar Classici» Mondadori delle *Poesie* di Carlo Porta; nel saggio vengono ricostruite anche le fasi della «riabilitazione» di un autore già molto apprezzato dai contemporanei (noti i lusinghieri giudizi di Foscolo, Manzoni e Stendhal), ma finito poi ai margini della considerazione critica fino agli inizi del Novecento: a tirar fuori l'Artista dalle sabbie mobili delle interpretazioni maldestre provvide inizialmente Momigliano, seguito da Flora e Sapegno, che ne sancirono il definitivo ingresso nelle storie letterarie; in tempi più recenti non vanno dimenticati i contributi «biografici» di Guido Bezzola e quelli più eminentemente «filologici» di Dante Isella.

Gibellini fornisce al lettore chiavi utili all'adeguata comprensione dell'opera portiana: non solo dati puramente documentari e di contesto, ma indicazioni interpretative su l'evoluzione tematica e la maturazione stilistica di Porta. Si parte da un almanacco del 1792 dal titolo *El lava piatt del Meneghin ch'è mort*, prova ancora acerba ma già capace di suscitare le attenzioni e l'invidia dei poeti concorrenti; quindi la traduzione in milanese – di una decina d'anni successiva – di alcuni frammenti dell'*Inferno* di Dante. Il primo testo maturo sarà il sonetto *La mia povera nonna la gh'aveva*, composto nel 1810 in occasione del decreto napoleonico sull'abolizione degli ordini religiosi; ma l'anno di